

**Febbraio 2024 - Auschwitz-Birkenau**



## **Una remota possibilità di bene**

*Primo Levi*

*Tracce di solidarietà nell'universo  
concentrazionario*



## Indice

---

Luciana Nissim M., <i>Ricordi della casa dei morti</i>	<b>Questa morte morale</b>	p. 2
Charlotte Delbo, <i>Le convoi du 24 janvier</i>	<b>La parola era speranza</b>	p. 3
Elie Wiesel, <i>La notte</i>	<b>Uomini a sinistra! Donne a destra!</b>	p. 4
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	<b>Oh, voi che sapete</b>	p. 5
Liliana Segre, Enrico Mentana, <i>La memoria rende liberi</i>	<b>Una condivisione</b>	p. 6
Elie Wiesel, <i>La notte</i>	<b>Mai dimenticherò</b>	p. 7
Luciana Nissim M., <i>Ricordi della casa dei morti</i>	<b>Ci sorridono</b>	p. 7
Jorge Semprún, <i>Quel beau dimanche</i>	<b>Il tipo mi ha spiegato</b>	p. 8
Jorge Semprún, <i>La scrittura o la vita</i>	<b>Aveva scritto <i>Stukkateur</i></b>	p. 9
Jorge Semprún, <i>La scrittura o la vita</i>	<b>Lo sguardo fraterno</b>	p. 10
Charlotte Delbo, <i>Une connaissance inutile</i>	<b>Viva</b>	p. 11
Primo Levi, <i>Se questo è un uomo</i>	<b>Lorenzo</b>	p. 12
Lorenzo Perrone	<b>Lettere da Auschwitz</b>	p. 13
Primo Levi, <i>Lilit e altri racconti</i>	<b>Non parlava, ma capiva</b>	p. 14
Lorenzo Perrone	<b>Lettera a Primo Levi</b>	p. 15
Liana Millu, <i>Il fumo di Birkenau</i>	<b>Vieni dalla tua mamma, Pinin!</b>	p. 16
Elie Wiesel, <i>La notte</i>	<b>Siamo tutti fratelli</b>	p. 17
Luciana Nissim M., <i>Ricordi della casa dei morti</i>	<b>Dormiamo abbracciate</b>	p. 18
Robert Antelme, <i>La specie umana</i>	<b>Non ti fermare, cammina</b>	p. 18
Robert Antelme, <i>La specie umana</i>	<b>Il pane umano</b>	p. 19
Robert Antelme, <i>La specie umana</i>	<b>Io masticavo</b>	p. 20
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	<b>Lulu</b>	p. 21
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	<b>Viva non dovrà mai saperlo</b>	p. 22
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	<b>Se ne vanno ed ho paura</b>	p. 24
Liana Millu, <i>Il fumo di Birkenau</i>	<b>Nascerà stanotte!</b>	p. 24
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	<b>Guardate. Guardate.</b>	p. 27
Andra e Tatiana Bucci, <i>Noi, bambine ad Auschwitz</i>	<b>Dovevamo rifiutare</b>	p. 28
Primo Levi, <i>La tregua</i>	<b>Un figlio di Auschwitz</b>	p. 29
Charlotte Delbo, <i>Une connaissance inutile</i>	<b>E io sono tornata</b>	p. 31

## Luciana Nissim Momigliano – *Questa morte morale*

*Non si esce da un'esperienza come questa, senza il retaggio di precisi doveri verso se stessi e verso gli altri. Non credo che Dio mi abbia salvato da Auschwitz perché io debba essere di esempio al mondo – ma sento che un'avventura come questa deve pur significare qualcosa. Quando partivo da Grimma, un francese salutandomi, mi ha detto “e faccia buon uso della libertà, ora che ne conosce il valore”... frase che mi gira continuamente dentro, ad indicarmi dei doveri e dei compiti.*

So che anche le mie compagne italiane non resisteranno: dei trasporti partiti da Roma qualche mese prima di me, non esiste già più nessuno, e fra le mie compagne, alcune sono già molto dimagrite, altre già cominciano ad ammalarsi. Io invece non sto male: soffro molto la fame ma ho una costituzione che mi permette di sopportare molto; inoltre sono abbastanza rispettata dalle vecchie Häftlingen, che invece sono arroganti e cattive colle mie compagne, perché esse sanno che io sono medico, e pensano che presto, quando lavorerò, potranno forse avere bisogno di me. Solo per questo, perché pensano che forse potranno ricevere dei vantaggi da ciò, si comportano verso di me con minor brutalità che verso le altre. Perché la gente che vive in un campo di concentramento è come morta dentro: tutto quello che nel mondo ha valore, tutto quanto stimavamo essere onesto e degno, in un Lager appare ridicolo; qui non si vede nulla di generoso, di nobile, di disinteressato, ma solo malvagità, egoismo, odio. Ciascuno lotta ferocemente, belluamente, per la sua vita, per questa sua povera assurda disperata vita animale, dovesse sacrificare per la sua la vita di tutti gli altri. E questa morte morale, quest'irrisione a ogni senso di solidarietà, quest'oblio della dignità umana sono molto più tristi della morte fisica di coloro che non sono più. E l'aver ridotto a larve di se stessi questi “che uomini furono”, l'aver ucciso in loro la coscienza della propria umanità, l'aver fiaccato la scintilla divina e distrutto mediante il terrore la loro anima, è la più abietta delle colpe dei nazisti.

*Ricordi della casa dei morti, (1946), La Giuntina (2008), pp.52-53*

## Charlotte Delbo – *La parola era speranza*

“Le Francesi”, era il nostro convoglio. Non eravamo proprio le uniche Francesi a Birkenau, ma eravamo le uniche che ci fossero con l’etichetta “politico”. Le altre c’erano con l’etichetta “ebreo”. Che un ebreo sia preso in combattimento, le armi in mano, o durante un rastrellamento, non importa. Per la Gestapo, era un ebreo, mai un politico. Gli ebrei non avevano più nazionalità. Ma, siccome ebrei e non ebrei si ritrovavano ad Auschwitz, dove era la differenza? La differenza era grande, già dall’arrivo. Alla discesa del treno, per i convogli degli ebrei, c’era la selezione. Solo i soggetti giovani e idonei al lavoro entravano nel campo. Gli altri erano gasati immediatamente. Spesso non c’era neanche una selezione: tutto il convoglio passava alla camera a gas.

Certo, a Birkenau, le condizioni erano più o meno simili. Più o meno, ma a questo livello il minimo peggioramento implicava immediatamente una mortalità maggiore. I Block delle ebrei erano più sovrappopolati degli altri. Non potevano sdraiarsi tutte per la notte. Quelle che non trovavano posto sulle assi delle cuccette passavano la notte in piedi, nei corridoi. Le ebrei avevano più spesso di noi delle punizioni generali: stare in ginocchio all’appello, braccia in alto, per esempio, cosa che noi non abbiamo mai fatto. Inoltre, queste ebrei assemblate alla vigilia della partenza non formavano gruppi omogenei, solidali. Mescolate nei loro block a delle ebrei di altri paesi, di cui non capivano la lingua, che non conoscevano, non trovavano né amicizia né aiuto reciproco. Se il nostro convoglio ha avuto un numero così alto di sopravvissute – sì, per Birkenau, nel 1943, cinquantasette su duecentotrenta, è eccezionale, unico nella storia del campo – è perché noi ci conoscevamo già, formavamo, all’interno di un grande gruppo compatto, alcuni piccoli gruppi strettamente legati (avevamo passato settimane, talvolta mesi insieme a Romainville), ci aiutavamo in tutti i modi, spesso umilissimi: darsi il braccio per camminare, strofinarsi reciprocamente la schiena durante l’appello, e soprattutto ci parlavamo. La parola era difesa, conforto, speranza. Parlando di quello che eravamo prima, della nostra vita, continuavamo a vivere questa vita di prima, conservavamo la nostra realtà. Ogni sopravvissuta sa che, senza le altre, non sarebbe tornata.

trad. da *Le Convoi du 24 janvier*, Minuit (1965), pp. 16-17

## **Elie Weisel – *Uomini a sinistra! Donne a destra !***



Gli oggetti cari che avevamo portato fin qui rimasero nel carro e con loro, alla fine, le nostre illusioni.

Ogni due metri una S.S., il mitra puntato su di noi. La mano nella mano seguivamo la massa.

Un graduato delle S.S. ci venne incontro, il manganello in mano.

Ordinò:

– Uomini a sinistra! Donne a destra ! Quattro parole dette tranquillamente, con indifferenza, senza emozione. Quattro parole semplici, brevi. Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neanche il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli. In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle, andare verso destra. Zipporà teneva la mano della mamma. Le vidi allontanarsi; mia madre accarezzava i capelli biondi di mia sorella, come per proteggerla, mentre io continuavo a marciare con mio padre, con gli uomini. E non sapevo certo che in quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre e Zipporà per sempre. Continuavo a marciare. Mio padre mi teneva la mano. Dietro a me un vecchio crollò per terra. Accanto a lui una S.S. rimetteva la rivoltella nel fodero.

La mia mano si stringeva al braccio di mio padre. Un solo pensiero: non perderlo. Non restare solo.

Gli ufficiali delle S.S. ci ordinarono:

– In file di cinque.

Un tumulto. Bisognava assolutamente restare insieme.

– Ehi, ragazzo, quanti anni hai ?

Era un detenuto che mi interrogava. Io non lo vedevo in viso, ma la sua voce era stanca e calda.

– Non ancora quindici.

– No, diciotto.

– Ma no, replicai. Quindici.

– Razza di cretino, ascolta ciò che *io* ti dico.  
Poi interrogò mio padre che rispose:  
– Cinquant’anni.  
Più furioso ancora, l’altro rispose:  
– No, non cinquant’anni. Quaranta. Avete capito ? Diciotto e quaranta.  
Scomparve con le ombre della notte.

*La notte*, La Giuntina (1980), pp. 35-36

## **Charlotte Delbo – *Oh, voi che sapete***

Oh, voi che sapete  
sapevate che la fame fa brillare gli occhi che la sete li spegne?  
Oh, voi che sapete  
sapevate che si può vedere la propria madre morta  
e restare senza lacrime?  
Oh, voi che sapete  
sapevate che al mattino si vuole morire  
che la sera si ha paura?  
Oh, voi che sapete  
sapevate che un giorno è più di un anno  
un minuto più di una vita?  
Oh, voi che sapete  
sapevate che le gambe sono più vulnerabili degli occhi  
i nervi più duri delle ossa  
il cuore più solido dell’acciaio?  
Sapevate che le pietre della strada non piangono  
che non c’è che una sola parola per il terrore  
che una parola per l’angoscia?  
Sapevate che la sofferenza non ha limite  
l’orrore non ha frontiera?  
Lo sapevate  
Voi che sapete?

*Nessuno di noi ritornerà*, Il Filo di Arianna (2015) pp. 38-39

**Liliana Segre, Enrico Mentana – *Una condivisione***

La mattina dopo, all'appello chiamarono il mio numero, 75190. Quando lo sentii pronunciare fui colta dal terrore. Vennero a prendermi e mi condussero alla Sauna, una stanza in cui i prigionieri venivano spogliati, disinfettati e rasati. Trascorsi lì tutta la giornata – in assoluto la peggiore della mia esperienza nel campo – e mi rasarono i capelli. Li vidi cascare per terra in lunghe ciocche, insieme al nastrino verde, che non ho mai più rivisto. Disinfestarono anche i miei vestiti e poi mi lasciarono sola, nuda e rapata, in una sala enorme che aveva un'unica finestra scheggiata. Era la fine di febbraio, il freddo era tremendo e a riscaldare lo stanzone c'era solo una stufetta di maiolica in un angolo, di quelle stufe che si vedevano in montagna. Non c'era da sedersi né da mangiare né dove fare pipì, e rimasi per ore in piedi, in una solitudine spaventosa, aggrappata a quell'unica fonte di calore, immersa in uno stato d'animo che ricordo di non aver mai più provato nella mia vita.

Nel pomeriggio entrò una ragazza cecoslovacca molto giovane, anche lei nuda, che aveva subito lo stesso trattamento. Non ho mai saputo il suo nome. Venne vicino alla stufetta perché il resto della stanza era gelido, e restammo così, in silenzio, per forse due o tre ore – un tempo sospeso, non quantificabile –, fino a quando sentimmo il bisogno di parlarci nonostante il problema della lingua. Facemmo di tutto per comunicare, finché a lei venne in mente di dirmi una parola in latino. Io, che avevo fatto una seconda media “*di guerra*” di latino sapevo pochissimo, ma ci aggrappammo a questo latino scolastico e cominciammo a comporre delle frasi minime – *familia pulchra est... domus mea*. Dopo quella volta, non ci vedemmo mai più. Nessuna sapeva il nome dell'altra – e non ci interessava neanche – però io non mi sono mai sentita vicina a nessuno nella mia vita come a quella ragazza. È stato un momento importantissimo, una condivisione tra sconosciuti, intensa come un innamoramento. A un certo punto una guardia entrò nella Sauna e ci buttò zoccoli di legno, i vestiti disinfestati ancora umidi, e ognuna tornò alla sua baracca.

*La memoria rende liberi*, Rizzoli (2019), pp.112 - 114

## **Elie Wiesel – *Mai dimenticherò***

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

*La notte*, La Giuntina (1980), pp. 39-40

## **Luciana Nissim Momigliano – *Ci sorridono***

Ci assegnano un posto in mezzo a persone estranee, ma io sono con Vanda. Ci guardiamo attorno spaurite, disperate; non capiamo nulla. Le donne che sono già lì ci osservano indifferenti, o anche con antipatia: tutte hanno dovuto vivere questi momenti al loro arrivo, tutte hanno provato questa terribile disperazione che ci attanaglia il cuore, tutte pensano con astio che, mentre loro già soffrivano in questo inferno, noi eravamo ancora a casa nostra colle persone che amiamo, noi eravamo ancora libere! Non provano nessuna pietà per il nostro smarrimento, hanno già talmente sofferto per se stesse, e sanno che tali e tante sofferenze le attendono ancora! Solo, vicino a noi, da un piccolo gruppo di francesi arrivate da qualche giorno appena e non ancora indurite dal campo, ci viene una parola di conforto. Esse capiscono il nostro stato d'animo, e poiché loro hanno il morale alto – le francesi hanno sempre “bon moral” – ci sorridono, ci dicono che bisogna essere coraggiose, fra due mesi la guerra sarà finita, e due mesi ce la faremo, no? e cantano per noi qualche canzone piena di speranza. Noi continuiamo a piangere.

*Ricordi della casa dei morti*, (1946), La Giuntina (2008), pp. 46.47

## **Jorge Semprún – *Il tipo mi ha spiegato***

La notte del mio arrivo al campo [Buchewald], mi sono ritrovato come un palo di fronte a un tipo, seduto a un tavolo, con delle matite e delle schede davanti a lui. Due minuti prima, correvo tutto nudo – con un centinaio di altri pagliacci anche loro tutti nudi – lungo corridori di cemento e scale labirintiche. Poi eravamo sbucati nella sala dell'*Effektenkammer*, cioè del magazzino del vestiario. Ci avevano appena lanciato degli stracci disparati e delle paia di zoccoli con lacci. La suola di legno dei miei zoccoli aveva sbattuto sul suolo di cemento di una nuova stanza e mi ero ritrovato davanti al tavolo di cui sopra.

Il tipo mi aveva fatto le solite domande sulla mia identità e registrava i dati su una scheda. Era molto contento di constatare che Gérard parlava correntemente il tedesco. Facilitava il suo lavoro. Rispondevo in automatico. Non sapevo più tanto bene cosa ne era di me, dopo la lunga serie di brutali cerimonie iniziatiche di questa notte di arrivo a Buchenwald: la svestizione, la doccia, il bagno disinfettante, la tosatura, la lunga e dolorosa corsa nudo ed esposto attraverso il labirinto sonoro dei corridori di cemento grezzo. Guardavo il tipo che mi interrogava e rispondevo in automatico. Per concludere, il tipo mi ha chiesto la mia professione. « *Beruf?* » mi ha chiesto. Gli ho risposto che ero studente, giacché non ero più giardiniere. Il tipo ha scrollato le spalle. « *Das ist doch kein Beruf!* », ha dichiarato. Non era un mestiere, sembrava. Sono stato lì lì per fare un calembour da studente in lettere classiche. « *Kein Beruf, nu reine Berufung!* » stavo per dire. Non un mestiere, solo una vocazione. In tedesco, l'avrete constatato, il calembour era piuttosto riuscito, sul piano fonetico e semantico almeno. Ma mi sono trattenuto dal fare questo gioco di parole da studente in lettere germanista. Primo, perché non era del tutto vero. Essere studente, piuttosto che una vocazione, era la conseguenza di una certa predestinazione sociologica. E poi, soprattutto, perché non sapevo chi era in realtà il tipo che mi interrogava. Non un S.S., verosimilmente, si vedeva. Ma insomma, era meglio essere prudente.

Dunque non ho fatto il mio pessimo calembour e ho insistito sulla mia qualifica di studente. Allora, prendendo tutto il suo tempo, il tipo mi ha spiegato che a Buchenwald era meglio avere un mestiere manuale. Non sapevo niente di

elettricità, per esempio? Scuotevo negativamente la testa. E la meccanica, ne capivo qualcosa? Scuotevo ancora la testa. E il legno, non sapevo niente dei mestieri del legno? Sapevo comunque maneggiare una pialla, no? Il tipo si stava quasi arrabbiando. Dava l'impressione di volere a tutti i costi scoprire qualche capacità manuale in questo studente di venti anni che scuoteva la testa come un cretino. A questo punto, Gérard ha pensato che l'unico lavoro manuale di cui padroneggiava i rudimenti, era quello di terrorista. Le armi, per lo meno le armi leggere, fino alla mitragliatrice dell'esercito francese, ne sapevo qualcosa. Maneggiarle, smontarle, pulirle, rimontarle. E il plastico, lo conoscevo. Gli esplosivi, in generale, con i loro detonatori, le loro micce Bickford, tutto quello che occorreva per organizzare i deragliamenti. E le mine magnetiche per fare saltare in aria i camion, le locomotive o le porte delle chiuse, anche queste le conoscevo. In verità, l'unico mestiere manuale che avrei potuto indicare a questo tipo che cominciava a innervosirsi, era quello del terrorista. Ma non ho detto niente e il tipo, in preda alla disperazione, mi ha iscritto come studente.

trad. da *Quel beau dimanche*, Grasset (1980), pp.108-109

## Jorge Semprún – Aveva scritto *Stukkateur*

Quasi mezzo secolo dopo, finivo di raccontare la stessa storia, sotto lo sguardo attento del quarantenne barbuto.

« Allora, probabilmente stanco della mia ostinazione, mi ha fatto cenno di allontanarmi, di lasciare il posto al successivo... E ha scritto sulla mia scheda "studente", con un gesto che mi è sembrato pieno di rabbia... »

È a quel punto che il quarantenne ha parlato, con voce regolare, calma, ma categorica.

« No », ha detto, « non ha scritto questo ! »

Ci siamo voltati verso di lui, stupiti.

« Non ha scritto "studente", ma tutt'altra cosa! »

Aveva abbozzato un gesto cercando in una delle tasche interne della sua giacca e ne aveva estratto un pezzo di carta.

« Ho letto i suoi libri, aggiunge. Lei ha già fatto riferimento a questo episodio in *Quel beau dimanche!* Allora, sapendo che oggi sarebbe venuto sono andato a

cercare la sua scheda di arrivo fra i documenti di Buchenwald. »

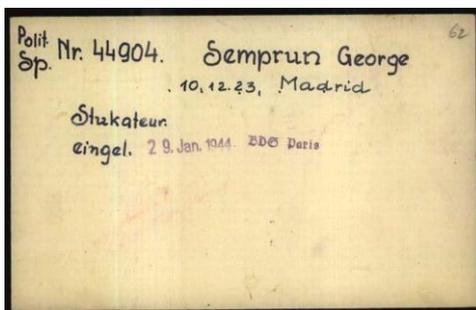
Ha abbozzato un sorriso.

« I tedeschi, lo sa, amano l'ordine! Ho trovato, quindi, la sua scheda, come era stata compilata la notte del suo arrivo... »

Mi ha teso un foglio di carta.

« Eccone la fotocopia. Potrà costatare che il compagno tedesco non ha scritto "studente"! »

Ho preso il foglio di carta, le mie mani tremavano. No, non aveva scritto *Student*, il compagno tedesco sconosciuto. Spinto probabilmente da un'associazione fonica, aveva scritto *Stukkateur*.



*La scrittura o la vita*, Ugo Guanda Editore (1996), pp. 272-273

## Jorge Semprún – *Lo sguardo fraterno*

Aveva alzato i tacchi e mi aveva accompagnato fino alla branda di Halbwachs.

« *Dein Herr Professor* », aveva bisbigliato, « *kommt heute noch durch's Kamin!* »

Avevo preso la mano di Halbwachs che non aveva neppure la forza di aprire gli occhi. Avevo sentito solo la risposta delle sue dita, una pressione leggera: messaggio quasi impercettibile.



Il professor Halbwachs era giunto al limite della resistenza umana. Lentamente si svuotava della sua sostanza, essendo giunto all'ultimo stadio della dissenteria che lo consumava fra i miasmi.

Un po' più tardi, mentre gli raccontavo qualcosa, semplicemente perché potesse sentire il suono di una voce amica, ha improvvisamente aperto gli occhi. Vi si leggevano l'indigenza immonda, la vergogna per il proprio corpo in deliquescenza. Ma

anche un barlume di dignità, di umanità vinta ma intatta. Il bagliore immortale di uno sguardo che constata l'avvicinarsi della morte, che sa come regolarsi, che l'ha analizzata, e ne misura faccia a faccia il rischio e la posta in gioco, in modo libero: sovrano.

A un certo punto, colto da un improvviso panico, non sapendo se posso invocare qualche Dio per accompagnare Halbwachs, ma consapevole della necessità di una preghiera, con la gola serrata, a voce alta, cercando di dominarne il timbro, recito alcuni versi di Baudelaire. L'unica cosa che mi venga in mente.

*O morte, vecchio capitano, è l'ora, leviamo l'ancora...*

Lo sguardo di Halbwachs si fa meno vago, quasi stupito. Continuo a recitare. Quando giungo al verso

*... i nostri cuori che conosci sono pieni di luce,*

un impercettibile tremore compare sulle labbra di Maurice Halbwachs. Sorride, morente, con lo sguardo fraterno posato su di me.

*La scrittura o la vita, Guanda (1996), pp. 28-29*

## **Charlotte Delbo – Viva**

È l'ultima volta che vedrò Viva. Ho della morte una conoscenza così esatta che potrei dire a che ora Viva morirà. Prima di domani mattina.

È l'ultima volta che andrò a vedere Viva al revir di Birkenau. Bisogna proprio che sia Viva perché io abbia il cuore di ritornare lassù.

È l'ultima volta che vedrò Viva. [...]

Dico dolcemente: « Viva ». Viva non mi sente più, non mi vede più. Prendo la sua mano senza che in lei niente risponda, neanche il minimo fremito. La sua mano è fredda. La morte ha già afferrato la sua mano. Il suo polso batte lontano, lontano. La morte salirà dalla sua mano ai suoi occhi. Entro domani mattina.[...]

« Ha resistito a lungo, quella là. » Tutto un inverno, tutta una primavera.

Sì, avrà lottato a lungo, Viva. Mi avrà aiutato a lungo.

È l'ultima volta che vedrò Viva.

Non mi è venuta nessuna lacrima. Da tanto tempo, tanto, non ho più lacrime.

trad. da *Une connaissance inutile*, Minuit (1970), pp. 66-67

## **Primo Levi – *Lorenzo***

In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente dai fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori e speranze e intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo.

La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente, e perciò non credo che potrà essere compresa altrimenti di come si comprendono oggi i fatti della leggenda e della storia più remota.

In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso.

Tutto questo non deve sembrare poco. Il mio caso non è stato il solo; come già si è detto, altri fra noi avevano rapporti di vario genere con civili, e ne traevano di che sopravvivere: ma erano rapporti di diversa natura. I nostri compagni ne parlavano con lo stesso tono ambiguo e pieno di sottintesi con cui gli uomini di mondo parlano delle loro relazioni femminili: e cioè come di avventure di cui si può a buon diritto andare orgogliosi e di cui si desidera essere invidiati, le quali però, anche per le coscienze più pagane, rimangono pur sempre al margine del lecito e dell'onesto; per cui sarebbe scorretto e sconveniente parlarne con troppa compiacenza.

Ora, tra me e Lorenzo non avvenne nulla di tutto questo. Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi.

I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvagie e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna. Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo.

*Se questo è un uomo*, "I fatti dell'estate", pp. 150-154

## **Prima e terza lettera da Auschwitz da Lorenzo Perrone a Bianca Guidetti Serra per conto di Primo Levi**

25.6.44

*Carissima signorina Bianca  
o visto ieri primo sta  
bene lavora e forse le  
scrivera e un po dimagrito  
e attende di rivederti  
o almeno le tue notizie  
Qui cé niente di nuovo  
tanti ringraziamenti da  
parte sua e tanti saluti  
Lo. Pe. e sono il  
suo amico Perrone  
Lorenzo.  
spero di ricevere  
un suo scritto  
addio*

1.11.44

*Carissima Abbiamo finalmente rice-  
vuto quanto da tempo attendevo poi  
immaginare che gioia la salute si  
mantiene buona malgrado i pri-  
mi freddi e il morale stabile  
ti prego di informare la famiglia  
dellavolta di brescia ti prego sempre  
sempre ti sogno notti intiere di  
te e la nostra casa e la nostra  
vita come era e speriamo sara  
ancora Dio voglia che ci possia-  
mo ritrovarci presto ti prego  
ti far tanto che puoi perche io  
o tanta fiduccia in te. e  
ricevi un cordiale saluto  
da chi sempre ti ricorda  
tuo affezionatissimo  
Lorenzo, addio  
Ciau*

in Carlo Greppi, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo*, Laterza (2023)

**Primo Levi – *Non parlava, ma capiva***

Non parlava, ma capiva. Non credo di avergli mai chiesto aiuto, perché allora non avevo un'idea chiara del modo di vivere e delle disponibilità di questi Italiani. Lorenzo fece tutto da solo; due o tre giorni dopo il nostro incontro, mi portò una gavetta alpina (di quelle d'alluminio, che tengono press'a poco due litri) piena di zuppa; e mi disse di riportargliela vuota prima di sera. Da allora, la zuppa non mancò mai, accompagnata qualche volta di una fetta di pane. Me la portò tutti i giorni per dei mesi; finché io lavorai da manovale per lui, non c'erano difficoltà per la consegna, ma dopo qualche settimana lui (o io, non ricordo) fu trasferito in un altro angolo del cantiere, ed allora il pericolo crebbe. Il pericolo era che fossimo visti insieme; la Gestapo aveva occhi dappertutto, e chi di noi era visto parlare con un "civile" per ragioni non giustificate dal lavoro rischiava un processo per spionaggio. In realtà, la Gestapo temeva altro: temeva che attraverso i civili trapelasse al mondo esterno il segreto delle camere a gas di Birkenau. Anche i civili rischiavano: chi di loro risultava colpevole di contatti illegali con noi, finiva nel nostro Lager. Non a tempo indefinito, come noi: a termine, per qualche mese soltanto, a scopo di *Umschulung*, di rieducazione. Avevo avvisato io stesso Lorenzo di questo pericolo, ma lui aveva scosso le spalle senza parlare.

Io dividevo la zuppa di Lorenzo con il mio amico Alberto. Senza di essa non avremmo potuto sopravvivere fino all'evacuazione del Lager: a conti fatti, quel litro di zuppa in più serviva a fare quadrare il bilancio delle calorie giornaliere.

[...]

Alberto e io eravamo stupiti di Lorenzo. Nell'ambiente violento ed abietto di Auschwitz, un uomo che aiutasse altri uomini per puro altruismo era incomprensibile, estraneo, come un salvatore venuto dal cielo: ma era un salvatore aggrondato, con cui era difficile comunicare. Gli offrii di fare avere una somma a sua sorella, che stava in Italia, a compenso di quello che lui stava facendo per noi, ma lui rifiutò di darcene l'indirizzo. Tuttavia, per non umiliarci con questo rifiuto, accettò da noi un altro compenso più consono al luogo; le sue scarpe da lavoro, di cuoio, erano rotte, nel suo campo non c'era ciabattino, e nella città di Auschwitz la riparazione costava molto cara. Nel nostro Lager,

invece, chi aveva scarpe di cuoio poteva farsele riparare gratis, perché (ufficialmente) nessuno di noi poteva detenere denaro. Così, un giorno, lui ed io, ci scambiammo le scarpe, lui camminò e lavorò per quattro giorni con le mie scarpe di legno, ed io feci riparare le sue dai ciabattini di Monowitz, che mi avevano dato nel frattempo un paio di scarpe provvisorie.

*Lilit e altri racconti*, “Il ritorno di Lorenzo”, Einaudi (1981)

## Lettera di Lorenzo Perrone a Primo Levi

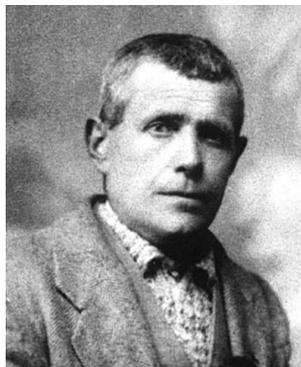
23 dicembre 1948

*Egregio Signor Dottor Primo*

*vengo in contracambiare la sua lettera che mi a fatto molto piacere a sentirlo che lei si ricorda ancora verso di me e soltanto io che non posso ricordarmi di lei perche quando uno e povero sara sempre povero ma questanno sono stato ricco di salute ma lei lo sa come e la mia malattia quando tocco linverno e sempre un po di bronchite e me la tengo finche moriro. mia fatto molto piacere a sentire che due mesi fa la sua Signora a avuto una bambina il piacere piu grande del regalo che lei possa farmi per me e stato quello di averli messo il nome di Lisa Lorenza cosi portera anche il mio nome ma spero ringraziando il Signore che non abbia da portare le mie sofferenze che ho portato nella mia vita.*

*Intanto mi fa il piacere di salutare tanto la sua Signora e sua Mamma e tutti di famiglia che mi saluta tanto da parte mia il suo amico De Benedetti. e gli auguro buone feste natalizie e buon principio danno ea tutta la famiglia e che riceva una scintilla dal proprio quore di chi sempre la ricordera suo amico Perrone Lorenzo addio.*

*Le invio che avrei bisogno di molte cose ma lei a gia fatto troppo per me e mi vergonio persino a domandare basta.*



in Carlo Greppi, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo*, Laterza (2023)

## Liana Millu – *Vieni dalla tua mamma, Pinin!*

Piovigginava: terra e cielo incupivano nella nebbia. Come facevo spesso, marciavo tenendo gli occhi chiusi, contavo i passi scanditi dalla colonna ingaggiando con me stessa piccole scommesse. Ma, a un tratto, mi trovai a sbattere contro la schiena della mia vicina. Le file avevano perso il passo, si erano ferme: cosa succedeva? Aprii gli occhi e mi accorsi che eravamo già arrivati al



*Quarantänelager*. Nello stesso momento sentii gridare e vidi Bruna correre verso la rete ad alta tensione. Dall'altra parte il figlio stava a guardarla.

– Vieni dalla tua mamma! – gridava Bruna con le braccia tese. – Vieni dalla tua mamma, Pinin! Corri!

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma la madre seguì a chiamarlo, e allora si precipitò verso la rete invocando: “Mamma! Mamma!”. Raggiunse i fili, e nell'istante in cui le piccole braccia si saldavano a quelle della madre, ci fu uno scoppietto di fiamme violette, un ronzio si propagò sui fili violentemente urtati, infine si sparse intorno un acre odore di bruciato.

– Cosa succede, cosa succede? Banda di maledette, cosa succede? – gridavano i *Posten* accorrendo.

Ma ormai non c'era più nulla da fare. Rimasero un po' lì, gridando e bestemmiando, poi si accorsero che veniva tardi; c'era l'appello, e dovevano tornare al lager. Rabbiosamente ci ordinarono di riprendere il cammino.

– Presto, presto, avanti! Gridavano irritati mentre la pioggia cominciava a cadere fitta.

Le file si ricomposero ed Hermine cominciò a segnare il passo. Prima di allontanarmi mi voltai: Bruna e Pinin erano ancora là strettamente abbracciati e la testa della madre posava su quella del figlio come volesse proteggerne il sonno.

*Il fumo di Birkenau, “Alta tensione”, La Giuntina (1986), pp. 95-96*

## Elie Weisel – *Siamo tutti fratelli*

Un cancello di ferro, con su in alto scritto: “Il lavoro rende liberi”.  
Auschwitz.

Prima impressione: era meglio di Birkenau. Degli edifici di cemento a due piani al posto delle baracche di legno. Dei giardinetti qua e là. Ci condussero verso uno di questi “blocchi”. Seduti per terra davanti alla porta ricominciammo ad aspettare. Ogni tanto facevano entrare qualcuno. C’erano le docce, formalità obbligatoria all’entrata di ogni campo. Anche se si passava dall’uno all’altro più volte in un giorno ogni volta bisognava passare per i bagni.

Usciti da sotto l’acqua calda si restava a battere i denti nella notte. I vestiti erano rimasti nel blocco, e ci avevano promesso altri abiti.

Verso mezzanotte ci dissero di correre.

– Più in fretta – urlavano i nostri guardiani. – Più in fretta correte e prima andrete a letto.

Dopo qualche minuto di folle corsa arrivammo davanti a un nuovo blocco. Il responsabile ci attendeva. Era un giovane polacco, che ci sorrideva. Si mise a parlarci e, malgrado la nostra stanchezza, l’ascoltammo pazientemente:

Compagni, vi trovate nel campo di concentramento di Auschwitz. Un lungo cammino di sofferenze vi attende, ma non perdetevi di coraggio. Avete già superato il pericolo più grande: la selezione. Ebbene, raccogliete le vostre forze e non perdetevi la speranza: vedremo tutti il giorno della liberazione. Abbiate fiducia nella vita, mille volte fiducia. Cacciate la disperazione e allontanerete da voi la morte. L’inferno non dura in eterno... E adesso una preghiera, anzi un consiglio: che il cameratismo regni fra di voi. Siamo tutti fratelli e subiamo la stessa sorte. Sopra le nostre teste aleggia lo stesso fumo. Aiutatevi gli uni con gli altri: è il solo modo di sopravvivere. Ho parlato abbastanza, visto che siete stanchi. Ascoltate: siete nel Blocco 17; io qui sono il responsabile dell’ordine; ognuno può venire da me se ha da lamentarsi di qualcuno. Questo è tutto. Andate a dormire. Due per letto. Buona notte.

Le prime parole umane.

*La notte*, La Giuntina (1980), pp. 45-46

## **Luciana Nissim Momigliano – *Dormiamo abbracciate***

Nella nostra “coja”, oltre a me e Vanda, sono Bozena Hirschler, Amelia e Novella Melli, Marianna Reichmann. Dormiamo tutte insieme, abbracciate, aderendo l’una all’altra, per tenerci più caldo – dopo vari tentativi, abbiamo deciso che è questa la posizione migliore per dormire, migliore, per esempio, di quella “a sardine” (cioè colle varie teste inserite fra i piedi delle altre) e di quella a tre da una parte e tre dall’altra. Abbiamo, fra tutte, assai poche coperte, e fa terribilmente freddo; dormiamo vestite, col cappotto, col fazzoletto in testa, sul piano di legno che ci fa da pavimento; che freddo fa! Ci si sveglia intirizzate, rigide, stanche, infelici, oh come infelici!

*Luciana Nissim Momigliano, Ricordi della casa dei morti, (1946),  
La Giuntina (2008), pp.p.48*

## **Robert Antelme – *Non ti fermare, cammina***

Abbiamo camminato per parecchie ore. Devono essere le cinque pomeridiane. Lasciata la pianura, ora si attacca una salita sul fianco della montagna. Passiamo vicini ad una cava di pietra. Nessuna casa. Si sente un abbaiare di cani lontano. La colonna si ferma un momento perché quelli che tirano la carretta non ce la fanno a tenere il passo. Bisogna aspettarli. Quando li vedono apparire da dietro una svolta, si riprende la marcia. L’aria è molto fresca. Il cielo si arrossa. Le nuvole si rincorrono, scivolano. È sera ormai. La salita è dura. Un compagno davanti a me si è fermato. Abbassa la testa, il suo amico si ferma con lui.

– Non ti fermare, cammina, stiamo per arrivare, cammina, cammina! – gli dice l’amico. L’altro soffia e non risponde. Fino ad ora nessuno è caduto. I Kapos lo hanno visto. Lo sorpassiamo. Ha ancora un po’ di tempo; dietro a noi ci sono gli italiani, ma non deve lasciarsi superare da tutta la colonna. Fritz si è fermato. È pronto. Mi volto, il compagno è sempre fermo. Immobile sulla strada, con la testa che pende. Finalmente il suo amico ha messo il braccio dell’altro intorno al suo collo e lo trascina. Camminiamo lentamente e quelli a piccoli passi finiscono per raggiungerci. Piange.

*Robert Antelme, La specie umana (1947), Einaudi (1997), p. 253*

## Robert Antelme – *Il pane umano*

Siamo ancora, Jacques e io, nel magazzino piccolo del sotterraneo. Tra poco sarà l'ora della zuppa, ci danno ancora una zuppa a mezzogiorno, ma non sarà più per molto. Sappiamo che tra qualche giorno avremo solo il pane con la razione di margarina al mattino e la minestra alla sera. Aspettando che suoni la sirena, mi sono nascosto in uno scomparto. Ci sono da qualche minuto quando arriva una donna tedesca. Cerca un pezzo. Anch'io fingo di fare altrettanto. La sorveglio con la coda dell'occhio. È giovane, magra, piuttosto alta, ha occhi bluastri in una faccia smunta dai capelli chiari.

Guarda dalla mia parte; ma faccio sempre finta di cercare. Per avere un'aria più naturale, smetto di guardarla, e per qualche secondo la perdo di vista. È andata fino in fondo al reparto, verso l'esterno. Sporge la testa voltandomi le spalle, ha tutta l'aria di sorvegliare il passaggio. Finalmente sembra venire verso di me, ma poi si ferma e si appoggia agli scaffali. Anch'io mi appoggio, a due metri da lei. Non riesco a capire cosa voglia. Guarda ancora verso di me. Esita. Poi mi si avvicina, di lato, sempre con la faccia rivolta agli scaffali. Non mi muovo. Lei mi arriva vicino. Io sono sempre immobile. Rapidamente volge la testa verso il passaggio. Poi mette la mano sinistra nella tasca del suo grembiule. La toglie con qualche cosa che mi porge. Nel fare questo gesto la sua faccia si contrae.

– Nicht sagen (non bisogna dirlo), – dice a voce bassa.

Prendo quello che ha in mano.

– Danke.

È qualche cosa di duro che se stringo, scricchiola. La sua faccia ora si è distesa.

– Mein Mann ist gefangene (Mio marito è prigioniero).

E se ne va.

Mi ha dato un pezzo di pane bianco. Tengo la mano in tasca senza lasciarlo.

L'avvenimento mi impedisce di stare fermo. Sempre con la mano in tasca esco dal nascondiglio. I compagni addetti alla saldatura sono chini sulle fiamme ossidriche. A loro non è successo nulla. È come se li guardassi dal di fuori del filo spinato.

È un'operaia della fabbrica. Lavora con quelle che ridacchiano quando un Meister picchia un prigioniero. Anche il renano lavora con loro. I compagni non

sanno nulla di quello che è avvenuto tra la donna e me che sono uno di loro. Non hanno visto la faccia che aveva prima e dopo avermi dato il pane. Crosta e mollica; è oro. I denti lo sciuperanno, anche di questo faranno una pallottola subito inghiottita. Non è pane dell'officina Buchenwald; pane-lavoro-frustasonno; è del pane umano. Bisognerà mangiarlo lentissimamente; ma anche masticando con più attenzione tuttavia verrà mangiato; ed è appunto perché si mangia che la donna mi ha detto: – Nicht sagen. *Devo* dunque mangiarlo. Anche se dopo, non ci sarà mai più un altro pezzo di questo pane qua.

*La specie umana* (1947), *Einaudi* (1997), pp. 62-73

## **Robert Antelme – *Io masticavo***

Il cieco si è alzato, ed è andato in fondo al suo pagliericcio. Tastava la scatola dove tiene nascosto il pane. L'ha aperta e ha tolto il pezzo che restava. Poi si è seduto, dopo essersi tolto il coltello di tasca. Lo guardavo. I suoi gesti erano precisi, esatti come se vedesse, come lo vedevo io. Sembrava scomporre.

Ha aperto il coltello e ha tagliato il pezzo in tre. René scriveva sempre. Guardavo i pezzi tagliati e le mani attorno. Li soppesava come per stimarne il volume. Tutto questo senza mai dire una sola parola. Era angosciato. Cosa aspettava? Palpava i pezzi. Stava diventando terribile.

Ne ha teso uno. L'ho preso. Poi, dando una gomitata nella schiena di René, ne ha teso un altro. Quello si è girato. La mano del cieco era tesa col pezzo tra l'indice e il pollice. La faccia di René si è scomposta. Ha preso il pane.

Il cieco non ha detto una parola; il suo viso era quello di sempre e tuttavia imponente. Una madre.

Ne ho tagliato una piccola fetta e così hanno fatto gli altri due. Da principio non ci si guardava, ognuno mangiava per conto suo. Ma era la stessa cosa per tutti e tre.

Masticavo lentamente. Il pane per un po' ha resistito. Masticavo, non facevo che quello con tutto me stesso.

Colonia presa o non presa, io masticavo. La fine della guerra, tra due mesi o tra un anno, in quel momento io masticavo. Sapevo che la fame sarebbe rimasta, che sempre avrei avuto fame, ma intanto masticavo ed era tutto quello che mi ci voleva, quello solo.

Il boccone è diventato umido, poi una pasta si è formata sulla lingua. Ho guardato il pezzo che avevo in mano. Ho incominciato a ingoiare a piccole dosi quello che avevo in bocca. È stato lungo.

Poi la bocca è rimasta vuota. Ho aspettato un momento. In seguito ho tagliato una fetta più piccola, ma prima di addentarla, ho guardato quello che mi restava in mano. Ho ripreso a masticare.

Anche René si è fermato un momento per confrontare il suo pezzo con il mio. Ci sorvegliavamo cercando di accordarci sul tempo della masticazione, per non rimanere da solo, senza pane, mentre l'altro masticherebbe ancora.

*La specie umana* (1947), Einaudi (1997), p. 97

## **Charlotte Delbo – *Lulu***

Guardo tutte queste donne che fanno lo stesso gesto, con le loro braccia sempre più deboli per sollevare l'attrezzo pesante, le kapo con i loro bastoni che vanno dall'una all'altra, e la disperazione mi annienta. "Come usciremo mai da qui?"

Lulu mi guarda. Mi sorride. La sua mano sfiora la mia per consolarmi. E io ripeto perché sappia bene che è inutile: "Ti assicuro che oggi non ne posso più. Questa volta è vero."

Lulu guarda intorno a noi, vede che nessuna kapo è vicina per il momento, mi prende il polso e dice: "Mettiti dietro di me, che non ti si veda. Potrai piangere." Parla a bassa voce, timidamente. Certo è proprio quello che bisogna dirmi visto che obbedisco alla sua spinta delicata. Lascio ricadere il mio attrezzo, resto lì appoggiata al manico e piango. Non volevo piangere, ma le lacrime salgono, scorrono sulle mie guance. Le lascio scorrere e, quando una lacrima tocca le mie labbra, sento il salato e continuo a piangere.

Lulu lavora e sorveglia. Di tanto in tanto si gira e con la sua manica, dolcemente, mi asciuga il viso. Piango. Non penso più a nulla, piango.

Non so più perché piango quando Lulu mi scuote: "Basta ora. Vieni a lavorare. Eccola." Con tanta bontà che non mi vergogno di avere pianto. È come se avessi pianto contro il petto di mia madre.

*Nessuno di noi ritornerà* (1965), *Il Filo di Arianna* (2015) p. 175

## **Charlotte Delbo – *Viva non dovrà mai saperlo***

È l'appello. Tutti i block riversano le loro ombre. Con movimenti irrigiditi di freddo e di fatica una folla va barcollando verso la Lagerstrasse. La folla si dispone in fila per cinque in una confusione di grida e di colpi. Ci vuole molto tempo perché si mettano in ordine tutte queste ombre che scivolano nel ghiaccio, nel fango o nella neve, tutte queste ombre che si cercano e si stringono per proteggersi dal vento gelato.

Poi scende il silenzio.

Il collo nelle spalle, il torace incassato, ognuna infila le sue mani sotto le braccia di quella che le sta davanti. Nella prima fila, non possono farlo, ci si alterna. Spalle contro petto ci teniamo strette, e pur stabilendo per tutte una stessa circolazione, uno stesso sistema sanguigno, siamo tutte ghiacciate. Annientate dal freddo. I piedi, che restano estremità lontane e separate, cessano di esistere. Le scarpe erano ancora bagnate dalla neve o dal fango di ieri, di tutti gli ieri. Non si asciugano mai.

Bisognerà restare immobili per ore nel freddo e nel vento. Non parliamo. Le parole si ghiacciano sulle nostre labbra. Il freddo inebetisce tutto un popolo di donne che restano in piedi immobili. Nella notte. Nel freddo. Nel vento. Restiamo in piedi immobili e l'incredibile è che restavamo in piedi. Perché? Nessuna pensa "Per cosa poi?" o meglio non lo dice. Al limite delle nostre forze, restiamo in piedi.

Sono in piedi in mezzo alle mie compagne e penso che se un giorno ritorno e voglio spiegare questo inspiegabile, dirò:

"Mi dicevo: bisogna che tu resista, bisogna che tu resista in piedi durante tutto l'appello. Bisogna che tu resista oggi ancora. Ed è perché avrai resistito oggi ancora che ritornerai se mai ritorni. E sarà falso. Non mi dicevo nulla. Non pensavo a nulla. La volontà di resistere era forse in una molla molto più nascosta e segreta che poi si è rotta, non saprò mai. E se le morte avessero preteso da quelle che sarebbero ritornate di renderne conto, queste non ne sarebbero state capaci. Non pensavo nulla. Non guardavo nulla. Non sentivo nulla. Ero uno scheletro di freddo con il freddo che fischia in tutti gli anfratti che le costole formano in uno scheletro.

Sono in piedi in mezzo alle mie compagne. Non guardo le stelle. Sono taglienti di freddo. Non guardo il reticolato illuminato bianco nella notte. Sono unghie di freddo. Non guardo nulla. Vedo mia madre, con quella maschera di volontà indurita che è diventato il suo volto. Mia madre. Lontano. Non guardo nulla. Non penso nulla.

Ogni boccata d'aria aspirata è così fredda che mette a nudo tutto il sistema respiratorio. Il freddo ci sveste. La pelle cessa di essere quell'involucro protettivo ben chiuso che è per il corpo anche per il caldo del ventre. I polmoni sbattono nel vento gelido (di ghiaccio). Biancheria stessa su un filo. Il cuore è rattappito di freddo, contratto, contratto da fare male, e improvvisamente sento qualcosa che si rompe, là, nel mio cuore. Il mio cuore si stacca dal petto e da tutto quello che lo circonda e lo tiene al suo posto. Sento una pietra che cade dentro di me, cade di colpo. È il mio cuore. E un meraviglioso benessere mi invade. Come si sta bene, una volta sbarazzati da questo cuore fragile e esigente. Ci si lascia andare in una leggerezza che deve essere quella della felicità. Tutto si scioglie in me, tutto acquista la scioltezza della felicità. Mi abbandono ed è dolce abbandonarsi alla morte, più dolce che all'amore e sapere che è finito, finito di soffrire e di lottare, finito di domandare l'impossibile a questo cuore che non ne può più. La vertigine dura meno di un lampo, abbastanza per toccare una felicità che non si sapeva esistesse.

E quando ritorno in me, è per lo choc degli schiaffi che mi dà Viva sulle guance, con tutta la sua forza, stringendo le labbra, distogliendo gli occhi. Viva è forte. Non sviene all'appello. Io, tutte le mattine. È un momento di felicità indicibile. Viva non dovrà mai saperlo.

Dice e dice ancora il mio nome che mi giunge da lontano dal fondo del vuoto – è la voce di mia madre che sento. La sua voce si fa dura: “Per la miseria. Sta’ dritta.” E sento di essere accanto a Viva come un bambino a sua madre. Sono aggrappata a lei che mi ha impedito di cadere nel fango, nella neve da cui non ci si alza più. E devo lottare per scegliere tra questa coscienza che è sofferenza e quell’abbandono che era felicità, e scelgo perché Viva mi dice: “Per la miseria. Sta’ dritta.” Non discuto il suo ordine, tuttavia avrei voglia di cedere una volta, una volta poiché sarebbe la sola. È così facile morire qui. Basta lasciare andare il proprio cuore.

*Nessuno di noi ritornerà* (1965), *Il Filo di Arianna* (2015) pp. 114-117

## **Charlotte Delbo – *Se ne vanno ed ho paura***

Dal mattino eravamo sul fondo di quel fossato. Eravamo in tre. La squadra lavorava più lontano. Le kapo non si spingevano fino a noi che di tanto in tanto per vedere a che punto eravamo con quel fossato. Potevamo parlare. Dal mattino, parlavamo.

Parlare era fare progetti per il ritorno perché credere al ritorno era una maniera di forzare il destino. Quelle che avevano smesso di credere al ritorno erano morte. Bisognava crederci, crederci malgrado tutto, contro tutto, dare certezza a quel ritorno, realtà e colore, preparandolo, materializzandolo in tutti i dettagli. [...]

Dal mattino parlavamo. Eravamo contente d'essere staccate dalla squadra perché non sentivamo le grida delle kapo. Non subivamo i colpi di bastone che punteggiano le grida. Il fossato si approfondiva col trascorrere delle ore. Le nostre teste non spuntavano più. Raggiunto lo strato di marna, avevamo i piedi nell'acqua. Il fango che gettavamo al di sopra delle nostre teste era bianco. Non faceva freddo – uno dei primi giorni in cui non fece più freddo. Il sole ci scaldava alle spalle. Eravamo tranquille.

Sopraggiunge una kapo. Grida. Fa risalire le mie due compagne e le porta via. Il fossato è abbastanza fondo, tre sono troppe per finire il lavoro. Se ne vanno e mi salutano. Conoscono l'angoscia che ciascuna prova ad essere separata dalle altre, ad essere sola. Per farmi coraggio, dicono: "Sbrigati, ci raggiungerai."

Resto sola sul fondo di questo fossato e sono presa da disperazione. La presenza delle altre, le loro parole rendevano possibile il ritorno. Se ne vanno ed ho paura. Non credo al ritorno quando sono sola. Con loro, visto che sembrano crederci con tanta forza, ci credo anch'io. Appena mi lasciano, ho paura. Nessuna crede più al ritorno quando è da sola.

*Nessuno di noi ritornerà* (1965), *Il Filo di Arianna* (2015), pp. 170-172

## **Liana Millu – *Nascerà stanotte!***

Più volte ero passato davanti alla cuccia di Adela ma, pur sapendo che la vecchia non si recava a pregare, mi ero talmente abituata a non considerare la sua

esistenza, che l'idea di rivolgermi a lei non mi passò nemmeno per la mente. Fu lei a chiamarmi, e con mia grande meraviglia notai che il suo tono era premuroso e gentile.

– Comincia, eh? – chiese.

Non capivo cosa doveva cominciare, e ripeté:

– Comincia, e se va avanti così nascerà stanotte!

Fino a quel momento non mi ero soffermata a riflettere sugli sviluppi del malessere di Maria. Ma quando Adela fece quell'osservazione, pensai che aveva ragione e quei dolori che sembravano farsi sempre più intensi preludevano alla nascita di Erika. Improvvisamente pensai anche che, essendo di sette mesi, la bambina aveva tutte le probabilità di nascere viva: cosa sarebbe accaduto allora? Ma la necessità del momento era troppo pressante perché potessi occuparmi anche del nascituro.

– Dammi un po' di caffè – pregai – ho del pane in cambio.

– Aspetta! – disse semplicemente la vecchia e ritrattasi in fretta nel fondo della cuccia tornò con la sua gamella ancora piena:

– Lo sapevo io! – esclamò soddisfatta, – sapevo che era la volta buona e ho fatto bene a lasciarlo! Io ho capito sin dal primo grido!

Si agitava ilare e soddisfatta, con gli occhi brillanti non della abituale espressione di rancore, ma di una eccitazione quasi amorosa.

– Ora vengo anch'io – aggiunse – tu non sai far nulla, sei una ragazza. Io me ne intendo di queste cose!

Prese la gamella e si avviò in fretta verso il nostro posto, mentre io la seguivo senza sapere più cosa pensare, tanto quel cambiamento mi sbalordiva e quasi mi preoccupava. C'era da fidarsi? o quella mente esaltata ci avrebbe procurato qualche altro guaio?

Adela sembrava passata dall'odio all'amore, ma quanto sarebbe durato?

– Nasce l'ultima sera di festa: avrà fortuna! – ripeteva Adela. – Ah, state tranquille, tranquille! So io quel che va fatto!

Quando arrivò Adela con il caffè, un gruppetto di curiose che circondava Maria la guardarono con aria meravigliata, ma lei non ci fece caso, e fattasi largo con energia, si chinò verso la sofferente.

– Bevi e fatti animo, figlia mia – cominciò a dire affettuosamente – vedrai che tutto andrà bene.

Vidi Maria sollevare la testa e guardarla stupita. Si chinò verso la gamella che la vecchia tendeva e bevve, a gran sorsi assetati.

– Grazie – mormorò.

– Non c'è da ringraziare, figlia mia! – esclamò Adela – ora sono qua io, penseremo a tutto, vedrai.

Si rivolse alle vicine incuriosite e pronte a trarre da quella scena qualche motivo di burla; cosa stavano a guardarci quelle fannullone? Noi non avevamo bisogno di occhi curiosi, ma di mani svelte! E se ne andassero e lasciassero arrivare un po' di aria fresca! Quelle risposero deridendola, ma il viso di Adela era così scuro che finirono con l'andarsene. Maria continuò a smaniare e Adela le rimase vicina dandosi un gran da fare inutile. Parlava senza interruzione, e una volta si girò verso di me dicendomi con voce di comando di andare a preparare i fiaschi.

– I fiaschi? Che fiaschi?

Impazientita, spiegò che il momento del parto si avvicinava; bisognava preparare i fiaschi con l'acqua bollita, i panni e gli asciugamani; nemmeno questo sapevo? Maria seguitava a lamentarsi mentre la pazza accomodava il pagliericcio, scolava dalla gamella le ultime gocce di caffè, preparava la biancheria immaginaria, mescolando ai consigli e ai nomignoli affettuosi i ricordi della sua gioventù. In tutto il *Block* ormai era silenzio. Solo la partoriente e la pazza erano sveglie. Io mi ero rannicchiata nel mio angolo: più forte della pietà era la stanchezza e il pensiero che il nostro mattino cominciava nel buio della notte.

Non so dopo quanto mi destò il grido di Maria, ma certamente doveva mancare poco alla sveglia. Sobbalzai spaventata e vidi che la giovane si torceva mentre gocce di sudore le scendevano per il viso contratto. Le mani annaspavano sul pagliericcio in cerca di qualcosa cui aggrapparsi, e finirono con lo stringere disperatamente le spalle di Adela.

– Ci siamo! – mormorava lei con espressione quasi estatica. – Ci siamo, oh, figlia mia!

Intanto le altre donne si erano destate a quel crescendo doloroso. Corse nella baracca la voce che Maria stava partorendo, e tutte, compresa Erna e le *stubowe* e le ragazzine dagli occhi inebetiti dal sonno, scesero dai pagliericci e si riunirono intorno alla nostra nicchia.

Era buio perché la luce non si accendeva che all'ora della sveglia, ma Erna fece portare una candela, e si chinò sulla cuccia, mentre il grido di Maria si faceva

sempre più acuto. Io non sapevo che fare; l'urlo doloroso dalla partoriente mi entrava nella carne con una insopportabile sensazione di pena. Le tenevo la mano, e carezzandola sentivo che era fredda e bagnata. Alla luce incerta della candela vedevo il viso esaltato di Adela, il profilo duro di Erna, che indossava una bella vestaglia rossa, ma stava inginocchiata sulla paglia e non si preoccupava di poterla sporcare.

E intorno, tra luce e ombra, il viso ossuto di Elenka, i capelli rossi di Aërgi, la camicia a righe di Rosette; “Oh, *bonne Mère, bonne Mère!*” diceva continuamente Rosette. “Sta per nascere un bambino! Oh, sentite come grida, la poveretta!” E in Erna, in Elenka, in Aërgi, in Rosette, in tutte le donne che si accalcavano intorno, c'era un'attesa quasi mistica, l'attesa vibrante di misteriosa deferenza che invade religiosamente coloro che assistono al rito sanguinante della maternità.

– Ancora un po' – diceva la vecchia. – Oh, ecco qua! Brava, ecco!

Nel silenzio improvviso che seguì l'ultimo acutissimo grido, Adela si rialzò tenendo qualcosa in mano; una rossa, tenera, piccolissima cosa.

*Il fumo di Birkenau*, La Giuntina (1986), pp. 70-73

## **Charlotte Delbo – *Guardate. Guardate.***

La finestra con le sbarre dà sul cortile del block 25, un cortile chiuso da muri. C'è una porta che si apre sul campo, ma se questa porta si apre mentre state passando, correte via in fretta, mettetevi in salvo, non cercate di vedere né la porta né ciò che può esserci al di là. Scappate. Noi, dalla finestra, possiamo vedere. Non ci voltiamo mai da quella parte.

“Guardate. Guardate.”

All'inizio, si dubita di ciò che si vede. Bisogna distinguerli dalla neve. Ce n'è pieno il cortile. Nudi. Ammucchiati gli uni contro gli altri.



Bianchi, d'un bianco che diventa bluastro sulla neve. Le teste sono rasate, i peli del pube dritti, rigidi. I cadaveri sono gelati. Bianchi con le unghie marroni. Gli alluci rizzati sono ridicoli a dire il vero. Di un ridicolo terribile.

*Nessuno di noi ritornerà*, (1965), *Il Filo di Arianna* (2015) p. 46

## **Andra e Tatiana Bucci – *Dovevamo rifiutare***

Un giorno, la blockova della baracca delle donne, quelle in apparenza più umana con noi due, ci annunciò che l'indomani ci avrebbero radunati tutti, noi bambini, e ci avrebbero chiesto se volevamo rivedere le nostre mamme. I tedeschi volevano dieci maschi e dieci femmine da portare via. Noi non avremmo dovuto farci avanti, ci disse, per nessuna ragione; dovevamo rifiutare l'offerta. Ma non aggiunse alcuna spiegazione. Le assicurammo che avremmo obbedito, forse anche perché la mamma stessa ci aveva detto che non sarebbe più venuta a trovarci e noi già la credevamo morta. Ovviamente, riferimmo le sue parole a Sergio. Gli dicemmo cosa sarebbe accaduto e di non farsi avanti neppure lui, per nessun motivo.

Il giorno dopo, in effetti, ci radunarono tutti fuori dalla baracca. Era la fine di novembre, mancava poco al compleanno di nostro cugino. Arrivò un uomo; questa volta non portava il camice bianco, ma una normale divisa. Non sappiamo dire chi fosse. Forse un ufficiale del campo o lo stesso dottor Heissmeyer, un ufficiale medico nazista noto per praticare la sperimentazione su cavie umane. Ci fece la domanda che aspettavamo: «Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?». Noi due rimanemmo immobili come statue. Sergio invece si fece avanti. Tati ricorda che avanzò di un passo fuori della fila, Andra che alzò la mano. Forse entrambe le cose, non è importante saperlo. Quello che conta è che a nulla erano valsi i nostri avvertimenti. La sua voglia di rivedere la mamma era troppo forte. Come dargli torto, del resto. Con quel crudele tranello i nazisti dimostrarono non solo la loro cattiveria, ma anche tutta la loro perfidia e astuzia. Per Sergio il richiamo della mamma era irresistibile. [...]

Subito dopo, le SS radunarono i venti bambini così perfidamente selezionati e li portarono verso la "rampa": erano felici, non piangevano e non si lamentavano,



perché pensavano di andare a rivedere la mamma. Li salutammo con le manine alzate, li vedemmo partire. Questo lo ricordiamo bene: tutti e venti che salgono su un vagone, che ci guardano da dietro una sbarra. [...] È stata quella l'ultima volta che abbiamo visto Sergio.

*Noi, bambine ad Auschwitz*, "La storia di Sergio", Mondadori (2019), pp. 44-46

## Primo Levi – *Un figlio di Auschwitz*

Nel corso di quei pochi giorni, intorno a me si era verificato un mutamento vistoso. Era stato l'ultimo grande colpo di falce, la chiusura dei conti: i moribondi erano morti, in tutti gli altri la vita ricominciava a scorrere tumultuosamente. Fuori dai vetri, benché nevicasse fitto, le funeste strade del campo non erano più deserte, anzi brulicavano di un viavai alacre, confuso e rumoroso, che sembrava fine a se stesso. Fino a tarda sera si sentivano risuonare grida allegre o iraconde, richiami, canzoni. Ciononostante la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del più piccolo ed inerme fra noi, del più innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata. O meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

*La tregua*, Einaudi (1963), pp. 22-24

## Charlotte Delbo – *E io sono tornata*

E io sono tornata  
Così voi non sapevate,  
voi,  
che si ritorna da laggiù

Si ritorna da laggiù  
e anche da più lontano

\*

Io torno da un altro mondo  
in questo mondo  
che non avevo lasciato  
e non so  
qual è il vero  
ditemi sono tornata  
dall'altro mondo?

Per me

Sono ancora laggiù

e muoio

laggiù

ogni giorno un po' di più

torno a morire

la morte di tutti quelli che sono morti

e non so più qual è vero

del mondo qui

dell'altro mondo laggiù

adesso

io non so più quando sogno

e quando

non sogno. [...]



\*

Sono tornata dal mondo dei morti  
e ho creduto  
che questo mi avrebbe dato il diritto  
di parlare agli altri  
e quando mi sono trovata di fronte a loro  
non ho avuto niente da dirgli  
perché  
avevo imparato  
laggiù  
che non si può parlare agli altri.

trad. da *Une connaissance inutile*, Minuit  
(1970), pp. 183-188

## Mala Zimetbaum (1918-1944)



*Spero che un giorno, qualcuno  
dirà tutto quello che Mala ha  
fatto a Birkenau. La sua vita nel  
campo, come la sua morte  
devono essere d'esempio. Ha  
fatto tutto il bene che ha potuto,  
ha rischiato il tutto per tutto ed è  
morta insultando i suoi assassini.  
Non la dimenticheremo mai.*

Louise Alcan

### Bibliografia

- Alcan Louise, *Sans armes et sans bagages*, Les Imprimés d'art (1947)  
Antelme Robert, *L'espèce humaine*, éditions de la Cité Universelle (1947), Gallimard (1957); *La specie umana*, Einaudi (1969)  
Bucci Andra e Tatiana, *Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori (2019)  
Delbo Charlotte, *Le convoi du 24 janvier*, Éditions de Minuit (1965); *Donne ad Auschwitz*, Gaspari (2014)  
Delbo Charlotte, *Aucun de nous ne reviendra*, Gonthier (1965), *Auschwitz et après*, I, Éditions de Minuit (1970); *Nessuno di noi ritornerà*, Il filo di Arianna (2015)  
Delbo Charlotte, *Auschwitz et après*, II, *Une connaissance inutile*, Éditions de Minuit (1970)  
Geve Thomas, *Qui non ci sono bambini*, Einaudi-Yad Vashem (2011)  
Greppi Carlo, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo*, Laterza (2023)  
Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi (1958)  
Levi Primo, *La tregua*, Einaudi (1963)  
Levi Primo, *Lilit e altri racconti*, Einaudi (1981)  
Millu Liana, *Il fumo di Birkenau*, La Prora (1947), La Giuntina (1986)  
Nissim Momigliano Luciana, *Ricordi della casa dei morti*, (1946), La Giustina (2008)  
Segre Liliana, Mentana Enrico, *La memoria rende liberi*, Rizzoli (2019)  
Semprun Jorge, *Quel beau dimanche*, Grasset (1980)  
Semprun Jorge, *L'écriture ou la vie*, Gallimard (1994); *La scrittura o la vita*, Guanda (1996)  
Wiesel Elie, *La Nuit*, Éditions de Minuit (1958); *La notte*, La Giuntina (1980)



#### Crediti fotografici

**Copertina** – Ingresso di Birkenau, Yad Vashem Archives;

**p. 4** – Selezione a Birkenau, Yad Vashem Archives;

**p. 10** – Scheda di arrivo a Buchenwald di Jorge Semprun, Arolsen Archives;

**p. 10** – Disegno di Boris Taslitzky, Il professore Halbwaacks a Buchenwald, 1945; boris-taslitzky.fr/;

**p. 15** – Ritratto di Lorenzo Perrone, Yad Vashem Archives;

**p. 16** – Birkenau, incendio del “canada”, gennaio 1945, United States Holocaust Memorial Museum, courtesy of Mark Chrzanowski;

**p. 27** – Block 25, Birkenau, Ghetto Fighters House Archive;

**p. 29** – Foto 29 novembre 1943 (*Noi bambini ad Auschwitz*, Mondadori);

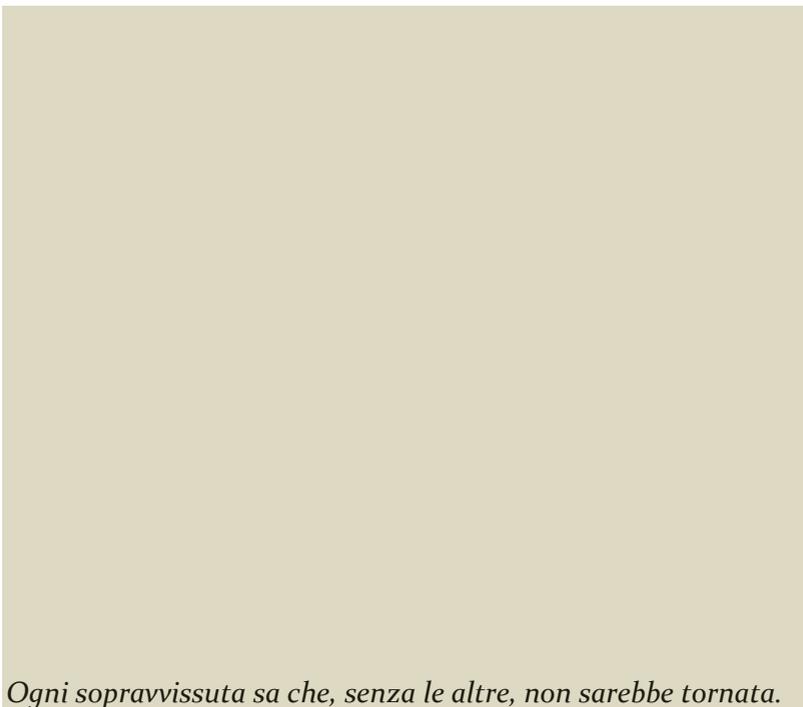
**p. 31** – Donne liberate a Birkenau, United States Holocaust Memorial Museum, courtesy of Mark Chrzanowski;

**p. 32** – Scheda di Mala Zimetbaum ad Auschwitz, Auschwitz-Birkenau State Museum;

**Qui sopra** – Disegno di Thomas Geve ad Auschwitz e Buchenwald, Yad Vashem;

**Quarta di copertina** – Donne liberate a Birkenau, foto Henryk Makarewicz, Auschwitz-Birkenau State Museum.

a cura di Thierry Guichard



*Ogni sopravvissuta sa che, senza le altre, non sarebbe tornata.*